

Giustizia ambientale e produzione di energia

Laura Greco (A Sud)

Il modello energetico basato sulle fonti fossili è dannoso su diversi livelli: da un lato causa fortissimi impatti territoriali, dall'altro è tra le principali cause dei cambiamenti climatici. Per questo esistono in tutto il mondo comunità in resistenza che si battono contro gli enormi interessi dei grandi player mondiali del settore.

Alcune di queste lotte popolari sono divenute simboli della battaglia globale per la giustizia ambientale e climatica, come le comunità amazzoniche ecuatoriane e i popoli del Niger Delta devastato da oltre 60 anni di estrazione petrolifera, in entrambi i casi con un ruolo centrale della multinazionale di casa nostra, l'Eni.

In ognuno dei cinque continenti esistono migliaia di conflitti sociali mossi dalla contrarietà delle comunità locali a progetti di questo tipo che disegnano una geografia della giustizia ambientale.

In Italia le mobilitazioni contro poli estrattivi, petrolchimici e infrastrutture energetiche di Eni sono diffuse in tutta la penisola.

L'Atlante Italiano dei Conflitti Ambientali le ha descritte e raccolte in una mappa delle resistenze, dalla Basilicata, che ospita da vent'anni il più grande giacimento dell'Europa continentale, ai molti fronti riguardanti progetti estrattivi off shore, fino ai tanti siti da bonificare in cui le attività petrolchimiche di ENI hanno avuto grosse responsabilità nella contaminazione ambientale e nell'insorgenza di malattie (Porto Marghera, Mantova, Priolo, Gela, per fare soltanto alcuni esempi). In questi luoghi sono presenti da anni cittadini organizzati in comitati e associazioni per chiedere tutela ambientale e rispetto del diritto alla salute.

Partendo da tali considerazioni, come CDCA (Centro Documentazione Conflitti Ambientali) abbiamo sentito la necessità di soffermarci sullo studio e sull'analisi dei conflitti ambientali intesi come una lente attraverso la quale guardare le contraddizioni del nostro modello di sviluppo.

Grazie al lavoro di ricerca di mappatura dei conflitti per mezzo dell'Atlante, abbiamo riscontrato che ENI (insieme alle sue controllate) è tra le imprese più responsabili dell'insorgere di conflitti a causa degli interventi spesso fortemente impattanti per i territori.

Tra estrazioni onshore (come il caso della Basilicata) a quelle off-shore, dalle raffinerie ai petrolchimici le politiche estrattiviste di ENI risultano ad oggi potenti e drammaticamente impattanti per ampiissime aree del nostro territorio.

Tale impatto è testimoniato dagli Studi Sentieri (a cura del Ministero della Salute) che ci mostrano le correlazioni tra progetti di sfruttamento energetico presenti nei SIN (Siti di Interesse Nazionale) e le patologie derivanti dall'esposizione a fattori inquinanti.

ENI ha operato (o opera) in quasi il 40% dei SIN totali sul territorio nazionale: una percentuale molto alta se si pensa che i SIN includono anche aree di contaminazione industriale su cui ENI non lavora (es. Centrali a carbone attive, discariche). Un caso emblematico tutto italiano targato ENI è quello della Basilicata che - a causa delle ormai ventennali attività estrattive - ha subito contaminazioni ambientali, problematiche legate all'impatto sulla salute e, dall'altra parte, ha visto emergere una popolazione consapevole che si è unita in un coordinamento per denunciare le attività dell'impresa sul territorio.

A differenza della narrazione dei media e quella della politica che condannano da anni i movimenti per la giustizia ambientale con l'etichetta "quelli del No", emerge una posizione critica portata avanti dai tanti comitati attivi, ben più ampia, articolata e costruttiva volta alla transizione serrata verso un modello energetico rinnovabile e decentrato, alla riconversione ecologica, il trasporto sostenibile, l'agro ecologia, il consumo critico e condiviso.